

SPAGNA 1966: INQUIETUDINI E FERMENTI DI CATTOLICI

Numerosi episodi e avvenimenti accaduti in Spagna nel corso di quest'anno — scioperi e manifestazioni di lavoratori, agitazioni universitarie, quelli che si suole indicare come i « fatti » di Barcellona — hanno messo in rilievo l'esistenza di un profondo stato di inquietudine e fermento in diversi strati e settori della popolazione di quel Paese.

E l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale è stata ancora una volta richiamata sulla situazione di questa nazione, che, pur appartenendo all'occidente europeo, incontra seri ostacoli nel suo lento e difficile cammino verso un'autentica democrazia, dalla quale un regime autoritario, ormai trentennale, sembra volerla tenere lontana.

Da alcuni anni a questa parte — è vero — importanti trasformazioni si sono verificate in Spagna nell'ambito economico e sociale. Un forte sviluppo industriale, favorito dall'afflusso di capitali stranieri e dalle entrate provenienti da un fiorente turismo, ha provocato indubbi mutamenti nelle strutture tradizionali del Paese; il che ha indotto parecchi osservatori a parlare di « Spagna che cambia » o di « nuova Spagna ».

La creazione di nuovi centri industriali, la continua espansione della classe operaia, i fenomeni di migrazione interna, l'esodo rurale, un certo qual miglioramento del tenore di vita hanno in effetti contribuito a modificare l'abituale volto del Paese.

Ma proprio questo processo in corso nel campo economico, con le sue ripercussioni sociali, ha reso sempre più evidente e drammatico il **contrasto con le strutture politiche** e i vecchi schemi usciti dalla guerra civile.

Di conseguenza, se la Spagna è oggi (come ha rilevato la stampa italiana) « un Paese alla ricerca del benessere », è anche e soprattutto un Paese alla ricerca della libertà e di moderne istituzioni democratiche, adeguate alla nuova realtà sociale ed economica.

Quest'ultima ricerca è forse quella che esige maggior coraggio e fermezza; e grande fede nei fondamentali diritti e libertà che si rivendicano. Per questo, essa viene portata avanti prevalentemente da alcune minoranze, la cui fervida speranza è di potersi un giorno tramutare in maggioranza, quando i pilastri di sostegno del regime attualmente imperante verranno a mancare.

Allorchè si parla, quindi, di « evoluzione del regime » e di « futuro » della Spagna, bisogna necessariamente guardare e valutare con molta attenzione i fermenti ed i fenomeni nuovi che si vanno sviluppando in particolari settori e regioni del Paese, turbando talora con le loro manifestazioni più palesi il tranquillo e ordinato andamento della vita ufficiale della nazione.

Gli aspetti più significativi, in questo senso, di un movimento che, seppure in maniera non unitaria e coordinata, si sforza di lavorare per il superamento dello « statu quo » mantenuto dal regime (1), sembrano soprattutto essere attualmente costituiti: dalla paziente e dura **lotta degli operai per l'affermazione delle fondamentali libertà sindacali**, in vista di arrivare ad un vero sindacalismo democratico; dalla **battaglia degli studenti universitari per la riforma democratica dell'Università** e per la costituzione di organi rappresentativi liberi e democratici (in sostituzione del sindacato unico di categoria — il « Sindicato Español Universitario »; SEU — imposto dal regime); dall'**atteggiamento di alcuni settori del mondo cattolico**, vivamente desiderosi di applicare in Spagna le decisioni conciliari e di dissociare la Chiesa dal regime.

I tre documenti, che pubblichiamo dopo queste note, illustrano appunto particolari momenti di quest'ultimo atteggiamento, destinato indubbiamente ad influire sull'avvenire della Chiesa e dello Stato in Spagna.

Il primo documento consiste in una *dichiarazione dei "Consiliarios"* (Assistenti ecclesiastici) di « *Vanguardia Obrera* », che intende dimostrare la inconciliabilità della odierna struttura politica e sociale della Spagna con gli sviluppi attuali della dottrina sociale della Chiesa.

Il secondo contiene una *dichiarazione all'opinione pubblica di un gruppo di associazioni cattoliche di Barcellona* sull'assemblea tenuta dagli universitari nel Convento dei Cappuccini di Sarrià, per la costituzione ufficiale del loro sindacato libero e rappresentativo.

Il terzo documento è costituito da un largo stralcio del « *rapporto* » redatto da un *gruppo di sacerdoti catalani* che parteciparono, in Barcellona, alla « *marcia pacifica e silenziosa* » dell'11 maggio scorso, effettuata per protestare contro le violenze esercitate sui giovani universitari, e dispersa brutalmente dalla polizia.

(1) Negli ultimi tempi si è spesso parlato di un processo di *liberizzazione* che sarebbe in atto nel regime e si è indicato quale esempio più evidente di tale processo la elaborazione e approvazione della nuova *Ley de prensa e imprenta* del 18 marzo 1966. In effetti, se è vero che questa legge, abolendo la censura preventiva, permette ai giornali di offrire una più ampia informazione politica ai propri lettori, non per questo si può dire che essi godano di una vera e propria « libertà di stampa ». I numerosi casi di sequestro, avvenuti proprio dopo l'entrata in vigore della nuova legge, possono dimostrarlo (fra i casi più noti, citiamo quelli di: *Signo*, settimanale della gioventù di Azione Cattolica, n. 1368 del giugno 1966 e n. 1380 del settembre 1966; *Mundo Social*, rivista cattolica di Madrid, giugno 1966; *Serra d'Or*, rivista pubblicata dall'Abbazia di Montserrat, giugno 1966; *ABC*, quotidiano monarchico di Madrid, del 21 luglio 1966; *Promos*, rivista economico-sociale di Barcellona, luglio

IL « NUOVO VOLTO » DEL CATTOLICESIMO SPAGNOLO

Una considerazione unitaria delle prese di posizione e dei fatti riportati nei tre documenti, consente di riferire ad essi quanto è stato scritto a proposito dell'ospitalità concessa agli studenti dai Cappuccini di Sarriá; e cioè, che « presentano un nuovo volto del cattolicesimo spagnolo, che ha compreso finalmente come la sua via sia quella di condividere i dolori, i travagli e le speranze degli uomini semplici e di non affondare più nelle sabbie mobili di una dubbia alleanza con il potere » (2).

Questo nuovo aspetto del cattolicesimo, venuto alla luce in Spagna in questi ultimi anni, quale risultato di un lungo e profondo travaglio, ha trovato specialmente nel Concilio un punto di riferimento ben saldo e stimolante oltre che una giustificazione della sua stessa ragion d'essere.

In altre parole, i settori più impegnati e responsabili del laicato e del clero hanno visto nelle decisioni del Vaticano II quasi le linee di una « nuova frontiera », sulla base della quale realizzare le loro aspirazioni di « rinnovamento » della Chiesa spagnola e proseguire con maggior efficacia nella loro rivendicazione dei fondamentali diritti della persona umana per tutta la comunità nazionale.

Non è azzardato, pertanto, parlare di una vera e propria evoluzione che, per questa via, si sta producendo in seno alla Chiesa spagnola; per cui — come è stato osservato — « di tutti i risucchi che agitano la nuova Spagna, questo non è il meno importante nè il meno spettacolare » (3).

Basti infatti pensare che i capisaldi di un effettivo « rinnovamento » della Chiesa spagnola non possono non essere costituiti soprattutto da una revisione del Concordato del 1953 e dalla eliminazione di quella certa situazione di « unione » o « assimilazione » della Chiesa con lo Stato, le cui conseguenze negative (collusione con il potere politico, potere temporale della Chiesa, « inflazione » religiosa nella vita pubblica, confessionarismo legale quale espressione della religione dello Stato, condizioni di particolare privilegio per la Chiesa in vari campi) (4).

1966; *Madre y Maestra*, mensile dei Missionari del Sacro Cuore di Madrid, luglio-agosto 1966).

(2) M.T. DE L., *Un couvent pris d'assaut*, in *Esprit*, maggio 1966, p. 1057.

(3) M. NIEDERGANG, *Les nouveaux prêtres*, in *Le Monde*, 15 luglio 1966, p. 3.

(4) Oltre alle denunce che, su questi temi, affiorano continuamente nelle pagine delle riviste cattoliche spagnole più aperte ed impegnate, ricordiamo in particolare il *Messaggio dei Cattolici di Barcellona ai Padri Conciliari* (28 ottobre 1965), firmato da dirigenti dell'Azione Cattolica

I fattori determinanti di questo **processo evolutivo** sono molteplici e complessi; e meriterebbero un discorso assai più esteso. Qui si può soltanto accennare: al decisivo apporto dei lavoratori cristiani, la cui ansia di giustizia, le cui esigenze di promozione umana e sociale, il cui forte spirito di solidarietà hanno impresso una caratteristica fisionomia ai movimenti di apostolato laico nei quali essi militano; al concreto « impegno temporale » della Azione Cattolica (5); all'azione dei movimenti universitari e di diversi gruppi di intellettuali; all'attivissima e appassionata opera del giovane clero (i « *nuevos curas* »).

A quest'ultimo riguardo, si è fatto giustamente rilevare:

« In Spagna, l'intero ordinamento sociale, come la Chiesa, sta subendo l'influenza del mutato atteggiamento di molti giovani sacerdoti. A prescindere dalle ovvie conseguenze della politica vaticana sotto i Papi Giovanni e Paolo, è un fatto che i sacerdoti, oggi, sono meglio preparati e istruiti e più in contatto con il popolo e il mondo esterno. Una parte molto maggiore di sacerdoti proviene dalle classi medie spagnole in continua espansione. Essi si muovono con i tempi, saldando la storica frattura fra la Chiesa e il mondo operaio e contadino » (6).

L'ATTEGGIAMENTO DELLA GERARCHIA

La rivista cattolica di Madrid, « *Aún* », dedicando uno dei suoi ultimi numeri al tema del « *dialogo con i vescovi* », ha voluto precisare sin dall'inizio che il suo discorso sarebbe stato « *coscientemente critico* », perchè « *la situazione attuale della Chiesa in Spagna esige posizioni chiare tra coloro che hanno amore per il Cristo; e questa chiarezza conduce alla critica* » di talune cose cui non si può dare il proprio assenso.

Una tale impostazione ci sembra abbastanza indicativa dello stato d'animo e dell'atteggiamento dei più impegnati settori del laicato e del clero spagnoli.

Leggiamo in uno degli articoli della rivista citata:

« L'opinione pubblica si è abituata a parlare della "minoranza conciliare" che esiste in seno all'episcopato spagnolo. Oggi sentiamo dire

e di movimenti laici nonchè da sacerdoti, nel quale la grave situazione derivante dal particolare tipo di rapporti tra Stato e Chiesa viene puntualmente esposta.

(5) Ha scritto *Signo*, settimanale della gioventù di A.C., che « nell'affrontare la realtà viva degli uomini del suo tempo, l'Azione Cattolica [...] si trova nella necessità intrinseca e ineluttabile di prendere un atteggiamento, una posizione rispetto ad essa »; e, d'altra parte, « nel mondo moderno è quasi impossibile — almeno collettivamente — esistere, senza prendere una posizione che non abbia qualche ripercussione politica » (J.M. DE CORDOBA, *La politización de la Acción Católica*, 15 gennaio 1966, p. 16).

(6) *Church and State in Spain*, editoriale di *The New York Times* (international edition), 14 giugno 1966, p. 6.

che il tal vescovo è "conciliare" e il tal altro no. Questa affermazione è abbastanza incisiva e sicuramente inesatta nella sua semplicità. Per fedeltà alla Chiesa, tutti i vescovi spagnoli sono conciliari, sebbene possiamo dire, interpretando quella frase semplicistica, che alcuni simpatizzano maggiormente con le tendenze rinnovatrici della Chiesa d'oggi e altri con quelle più conservatrici. Quello che sembra indubitabile è che questi ultimi costituiscono la maggioranza predominante. Così, nell'assemblea della conferenza episcopale, tenutasi nel marzo scorso, il predominio della suddetta maggioranza di tendenza conservatrice prese rilievo al momento delle votazioni e i vescovi più aperti — pur essendo qualcuno di essi particolarmente idoneo, per formazione ed esperienza, a far parte di talune Commissioni — furono praticamente esclusi dai posti di maggiore influenza pastorale. [...] La realtà che constatiamo a ogni passo è che molti cristiani spagnoli sono preoccupati per questa fisionomia del nostro episcopato, che rende tanto difficili le relazioni tra pastori e fedeli » (7).

Si origina di qui, tra le varie componenti del mondo cattolico spagnolo, una tensione che in prospettiva potrà anche rivelarsi feconda e che, per la sua vivacità, trova difficilmente riscontro nelle situazioni di altri Paesi. (L'episodio più noto e clamoroso di tale tensione si è avuto, nei mesi scorsi, con la esautorazione — da parte della gerarchia — delle « conclusioni » delle « Giornate nazionali » dell'Azione Cattolica spagnola, tenute al « Valle de los Caídos » dal 9 al 12 giugno 1966) (8).

Una notevole parte del laicato attivo, dovendo operare in un contesto socio-politico che riconosce sostanzialmente lontano dai principi cristiani, soffre perché ritiene che talvolta i vescovi non comprendano la validità di talune inquietudini morali e di talune manifestazioni dell'ansia di giustizia e di libertà da esso espresse. E, ritenendo di aver acquisito un sufficiente livello di maturità e quindi di responsabilità, lamenta che la gerarchia riduca troppo spesso il dialogo con i fedeli ad un benevolo monologo, condotto in forme non più adeguate ai tempi nuovi.

Da parte loro, quei sacerdoti che hanno frequenti contatti con il laicato organizzato e con gli ambienti operai e studenteschi, colgono in particolar modo le esigenze, le irrequietezze, le speranze di tutto questo mondo e ne fanno propri i fermenti di rinnovamento. E appaiono preoccupati per il crescente processo

(7) A.C. COMIN, *Un cambio de fisionomía*, in *Aún*, n. 73-74-75, 1966, p. 44. Ricordiamo che questa rivista, una delle più impegnate in campo cattolico, è edita a cura del « Movimento cattolico degli impiegati » di Madrid.

(8) Le *Giornate nazionali* dell'A.C. spagnola, tenute dal 9 al 12 giugno scorso, assumevano particolare importanza, trattandosi delle prime « giornate » che venivano a svolgersi dopo la chiusura del Concilio. Il problema dell'A.C. è stato preso in esame nel corso della recente Assemblea plenaria della Conferenza episcopale spagnola, che ha deciso, in particolare, di tenere (in data da destinarsi) una riunione straordinaria dedicata « interamente allo studio dei problemi dottrinali e pratici relativi all'Azione Cattolica spagnola » (seduta del 16 luglio 1966). (Cfr. *Ecclesia*, organo della Direzione centrale dell'A.C. spagnola, 23 luglio 1966, p. 17).

di cristianizzazione in atto nella società spagnola, che essi hanno la possibilità di osservare più da vicino.

E' in questo contesto che vanno collocati i giudizi e le perplessità dei cattolici più aperti circa l'atteggiamento della maggioranza dell'episcopato spagnolo in seno al Concilio:

« *I nostri pastori si sono caratterizzati [...] per il mantenimento dello "statu quo" e per i loro scarsi apporti dottrinali alla costruzione conciliare, manifestandosi generalmente soddisfatti di una situazione che risolveva loro una infinità di problemi materiali e concedeva loro enormi facilitazioni pratiche nel campo delle opere e delle istituzioni proprie, fintanto che queste non entrassero in conflitto con l'ordinamento vigente. Come fu messo in rilievo dai dibattiti sulla libertà religiosa, la maggioranza del nostro episcopato si sentì a disagio dinanzi a tale "dichiarazione" e sottolineò i benefici dell'unione tra Chiesa e Stato esistente in Spagna* » (9).

Così pure si spiega il loro vivo turbamento di fronte ad importanti affermazioni della gerarchia, come quelle espresse nella recente « **Dichiarazione della Commissione permanente della Conferenza episcopale spagnola** » (29 giugno 1966):

« [...] *La Chiesa dovrebbe esprimere il proprio giudizio morale sulle istituzioni politico-sociali solamente nel caso in cui, per la indole stessa della loro struttura o per il modo generale della loro attuazione, lo esigessero manifestamente i diritti fondamentali della persona e della famiglia, o la salvezza delle anime, ossia, la necessità di salvaguardare e promuovere i beni dell'ordine sovranaturale.*

« *Non crediamo che questo sia il caso della Spagna.*

« *Pensando al futuro, i due motivi di ordine morale e sovranaturale, che abbiamo or ora citato, ci obbligherebbero a respingere "a priori" sia un sistema di arbitrio tirannico (cfr. "Gaudium et spes", n. 75), sia un sistema fondato sull'ateismo o sull'agnosticismo religioso, contro la professione di fede della maggioranza degli spagnoli* » (10).

Questa esemplificazione mostra come, a quei cattolici spagnoli ai quali abbiamo fatto sopra riferimento, il documento in questione, cui l'assemblea plenaria della Conferenza episcopale spagnola ha dato — a maggioranza — la sua adesione (seduta del 16 luglio 1966), sia apparso caratterizzato da una tenerezza a dare « in ogni momento, una interpretazione minimalista e restrittiva della dottrina conciliare, specialmente per quanto si riferisce al campo delle libertà politiche e sociali » (11).

Un caso specifico è quello che riguarda il problema della **libertà di associazione sindacale**. La « Dichiarazione » della Commissione permanente si esprime al riguardo nei seguenti termini:

« *Può accadere che, per garantirne [l'organizzazione], la società stimi o l'autorità decida di incanalare la partecipazione dei lavoratori e di*

(9) A.C. COMIN, *Un cambio de fisonomía*, in *Aún*, cit., p. 43.

(10) Cfr. *Ecclesia*, 2 luglio 1966, p. 27. La « Dichiarazione della Commissione permanente della Conferenza episcopale spagnola » ha per oggetto: « *La Chiesa e l'ordine temporale alla luce del Concilio Vaticano II* ».

(11) *Instrucción de urgencia*, editoriale di *Aún*, cit., p. 32.

coordinare le associazioni mediante una corporazione di diritto pubblico, che sia, inoltre, strumento della propria funzione ordinatrice (cfr. "Quadregesimo Anno"). Il magistero attuale della Chiesa, in linea di principio, non preferisce nè esclude una tale formula. In questa ipotesi, incombe sulla medesima autorità il dovere di evitare che il suo intervento sostituisca senza necessità la libera attività esercitata attraverso associazioni sufficientemente rappresentative [...]».

A questo proposito, si è fatto osservare che tali posizioni, se da un lato non possono ritenersi contrarie a precedenti pronunce del magistero ecclesiastico (per esempio, nella «Quadregesimo Anno»), dall'altro non sembrano conformi agli sviluppi del pensiero sociale cristiano, recepiti dal Concilio Vaticano II. Nella «Gaudium et spes», n. 68, infatti, «il diritto dei lavoratori di fondare liberamente proprie associazioni, che possano veramente rappresentarli» è annoverato chiaramente fra i diritti fondamentali della persona umana. Si noti, fra l'altro, l'attenuazione che il documento spagnolo (associazioni «sufficientemente» rappresentative) fa del testo conciliare (associazioni «veramente» — «vere», nell'originale latino — rappresentative).

Si aggiunga che, nella allocuzione tenuta il 22 maggio scorso, in occasione del 75° anniversario della «Rerum Novarum», Paolo VI ha sottolineato:

«La Chiesa riconobbe il diritto di associazione sindacale, lo difese, lo promosse, superando una certa preferenza teorica e storica per le forme corporative e per le associazioni miste; intravide non solo la forza del numero, che il fatto associativo doveva portare in una società orientata verso la democrazia, ma altresì la fecondità dell'ordine nuovo, che poteva scaturire dall'organizzazione operaia [...]» (12).

Giova, a questo punto, ricordare come uno dei principali fattori che determinano questo stato di cose sia da ricercarsi nella procedura con cui la nomina dei vescovi viene effettuata. Sulla base di un accordo stipulato nel 1941 dallo Stato spagnolo con la Santa Sede e ratificato dal Concordato del 1953, è attribuito al governo il **privilegio di presentazione** del nome del prelado destinato a coprire la sede episcopale vacante (il nome viene scelto dal governo spagnolo in un terna che la Santa Sede presenta dopo aver preso visione di una lista iniziale di nomi predisposta dallo stesso governo).

Ovviamente, questo sistema di nomine offre al regime la possibilità di far elevare alle sedi episcopali persone dalle quali esso non abbia a temere opposizioni e conflitti di sorta. E in larghi strati della popolazione cattolica spagnola è diffusa la con-

(12) Cfr. *L'Osservatore Romano*, 23-24 maggio 1966, p. 1. Il documento della Commissione permanente dell'episcopato spagnolo — in una nota del paragrafo intitolato «L'autorità pubblica», in cui è contenuto il passo sopra riportato, che tratta delle forme corporative (cfr. *Ecclesia, cit.*, p. 25) — si limita a riferire, *soltanto nella sua prima parte*, l'importante affermazione di Paolo VI, ma senza trarne alcuna conseguenza.

vinzione che il regime abbia sfruttato in ampia misura questa possibilità (13).

Tutto ciò produce profondo turbamento e sconcerto soprattutto nei sacerdoti e laici della nuova generazione, che hanno studiato i testi conciliari e non hanno conosciuto la seconda Repubblica e la guerra civile.

I « FATTI » DI BARCELONA

Ma i fermenti dei gruppi cattolici che lottano per l'affermazione dei diritti della persona umana e per l'eliminazione di quella pericolosa confusione esistente in Spagna tra sfera religiosa e sfera politica, provocano spesso anche la reazione, diretta o indiretta del regime e lo scandalo dei settori integristi e anticonciliari; dstando polemiche e sospetti di ogni genere. E' facile, infatti, « in un Paese le cui strutture politiche sono ufficialmente cattoliche, alquanto totalitarie e risolutamente anticomuniste », arrivare, fra l'altro, a tacciare di cripto-comunismo « ogni deviazione rispetto alle norme politiche ufficiali ».

« Ne derivano dei temibili malintesi: un numero assai grande di spagnoli, che si ritengono buoni patrioti e al tempo stesso fedeli cattolici, danno un sostegno incondizionato al regime, ignorando il grado di compromesso della Chiesa nelle strutture politiche (Corti spagnole, Consiglio del Regno, Sindacati, ecc.), e tengono in sospetto i movimenti più aperti e costruttivi, frenando così la loro espansione e compromettendo il ruolo e la posizione del cattolicesimo nell'avvenire. [...] Finché non si stabilisce chiaramente, a livello sociologico, che il fatto di denunciare, per motivi di coscienza, la mancanza di libertà o la violenza non va confuso con l'appartenenza ad una parte politica, una grave ipoteca peserà sui movimenti laici come su tutta la vita cattolica. E si vedrà moltiplicarsi il numero di quei militanti, addolorati, scoraggiati, che abbandonano i loro movimenti, se non addirittura la Chiesa e la loro fede » (14).

(13) Un episodio che, in questo contesto, riveste carattere sintomatico è quello accaduto il 21 giugno scorso a Tortosa, dove il vescovo, mons. Moll, rivolgendosi nella Cattedrale un indirizzo di omaggio al generale Franco, ha affermato che « sarebbe impossibile enumerare, neppure a grandi linee, i benefici che la Chiesa [gli] deve »; e, dopo aver indicato in lui lo « strumento scelto dalla Provvidenza per salvare la vita della Chiesa in Spagna e difenderla, aiutarla e fortificarla », gli ha rivolto numerosi ringraziamenti, fra i quali uno, particolarmente caloroso, « per il complesso meraviglioso delle vostre leggi e disposizioni in consonanza e armonia con il Vangelo e la dottrina della Chiesa ». Poi, ha aggiunto che Chiesa e Stato « cattolico » hanno in Spagna « uno stesso sentire, professano una medesima fede e servono uno stesso Dio ». (Cfr. *El Correo Catalán*, 22 giugno 1966, p. 10 e *Ya*, 22 giugno 1966, p. 9). Secondo quanto riferiscono questi stessi giornali, il generale Franco, dopo essere stato ricevuto sulla porta principale del tempio dal Vescovo e dal Capitolo della Cattedrale, si portò all'altar maggiore « sotto il baldacchino sorretto dai canonici del Capitolo » (*El Correo Catalán*, p. 5).

(14) A. RAYMAT, *Où va le laïcat espagnol?*, in *Études*, settembre 1966, p. 284.

Ora, ci sembra che l'episodio maggiormente illustrativo della complessa situazione finora descritta sia proprio rappresentato — soprattutto a causa delle reazioni di diverso genere che hanno suscitato — dai notissimi « fatti » di Barcellona dell'11 maggio scorso.

I **precedenti prossimi** e più diretti di questi fatti sono costituiti dalle violenze della polizia contro gli studenti universitari, in occasione delle manifestazioni da essi promosse per rivendicare la libertà di associarsi in un sindacato democratico e a seguito della loro riunione nel Convento di Sarriá; violenze che hanno spinto 130 sacerdoti e religiosi catalani ad effettuare una « marcia pacifica » di protesta.

Ma i **precedenti remoti** sono più vasti e profondi; e chiamano in causa la politica del regime nei confronti della Catalogna.

Si tratta di una vera e propria politica di oppressione che da lunghi anni viene esercitata, con diversi mezzi, per soffocare lo sviluppo di quei peculiari caratteri regionali — in materia di lingua, di cultura, di tradizioni e istituzioni — dei quali il popolo catalano va molto fiero.

Si pensi soltanto alla impossibilità di insegnare il catalano (che pure è la lingua-madre degli abitanti di questa regione) nella scuola pubblica; alla completa assenza della lingua catalana nella stampa quotidiana; all'imposizione di criteri politico-sociali di natura pesantemente centralizzatrice; alla reiterata « presentazione » — da parte governativa — di vescovi non catalani per le principali sedi della Catalogna, di Valenza e delle Baleari.

Si possono collocare in tale quadro due episodi che, negli ultimi tempi, hanno, più di diversi altri, profondamente turbato la popolazione catalana: l'« esilio », nei pressi di Milano, dell'Abate di Montserrat, Padre Aurelio M. Escarré (15); e la nomina dell'Arcivescovo-coadiutore di Barcellona (con diritto di successione), nella persona di mons. Marcelo González.

Le reazioni determinate in Catalogna da quest'ultimo episodio hanno fatto subito parlare, come sempre accade per ogni avvenimento che si verifichi in questa parte della Spagna, di « separatismo »; che è la maniera più comoda e semplicistica per distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dalle vere motivazioni dei singoli fatti.

(15) Diverse ipotesi e interpretazioni sono state formulate in merito all'episodio dell'*esilio* in Italia dell'Abate di Montserrat, relativamente soprattutto ai motivi che lo hanno determinato. Sulla base di informazioni attendibili, si può affermare che le motivazioni di fondo dell'episodio vanno individuate nella decisa posizione assunta da Padre Escarré nei confronti del regime franchista, posizione da lui stesso ribadita e compendiate nelle dichiarazioni al quotidiano *Le Monde* del 14 novembre 1963 (p. 1). In quella famosa intervista, l'Abate di Montserrat difendeva i diritti della persona umana e del popolo spagnolo nei confronti dell'ideologia e dell'azione di un regime « che si dice cristiano — egli affermava — ma non obbedisce ai fondamentali principi del cristianesimo ».

E, in questo caso, le vere motivazioni erano di tutt'altra natura: la delusione e lo scandalo dei cattolici catalani per una nomina effettuata contro lo spirito del Concilio, che pure ha affermato il diritto proprio ed esclusivo della Chiesa alla nomina dei vescovi, e raccomandato agli Stati, che godano di privilegi in merito a tali nomine, di rinunciare ad essi.

Non va dimenticato, infatti, che il Vaticano II, seguito con straordinaria attenzione dai catalani, aveva suscitato grandi speranze a tale riguardo in questa regione, che appare come quella « più coraggiosamente impegnata in un autentico "aggiornamento" » (16). E' questo certamente un aspetto che si ricollega alla particolare vitalità della Catalogna, alla sua "apertura" e sensibilità di livello indubbiamente europeo.

Come ha ricordato « Cuadernos para el diálogo », in un recente editoriale (17), « chiunque conosca la realtà catalana dovrà riconoscere il profondo desiderio di giustizia sociale [di questa regione, e il suo] spirito di solidarietà e di aperta comprensione verso le altre terre meno fortunate nella distribuzione e nel possesso della ricchezza ».

Abbiamo cercato di delineare lo **sfondo dei « fatti » dell'11 maggio**: dall'ansia di giustizia di un gruppo di sacerdoti e religiosi, ansia vivificata dalla fede nel messaggio evangelico e dallo zelo pastorale, scaturisce un coraggioso gesto di protesta contro le violenze che continuano a ripetersi e contro una situazione che diviene sempre più insostenibile.

Questi sacerdoti sanno che le masse si allontanano dalla Chiesa, anche perché non trovano sempre in essa un chiaro e deciso atteggiamento nei confronti dell'ingiustizia e del sopruso e perché le rimproverano la sua posizione di privilegio nello Stato.

Compiono allora un umile **atto di testimonianza**: « oggi crediamo di dover dire, con la nostra presenza, — essi avvertono — ciò che molte volte non diciamo con le parole »; e vanno incontro — inermi e silenziosi, come semplici cittadini e spogliandosi così di ogni privilegio o protezione di natura temporale — alle percosse e agli insulti della polizia.

Come è inevitabile, il loro gesto, di cui nessuno si preoccupa di accertare i moventi, non viene capito; scatena anzi i furiosi attacchi di buona parte della stampa, degli organi falangisti, dei

(16) M. NIEDERGANG, *Les nouveaux prêtres*, cit.

(17) *La realidad de Cataluña*, editoriale di *Cuadernos para el diálogo*, marzo 1966, p. 6. Desideriamo ricordare che questa rivista, assai impegnata a livello politico e culturale, è stata fondata da J. RUIZ-GIMENEZ, professore di filosofia del diritto all'Università di Madrid e figura molto nota del mondo intellettuale cattolico spagnolo. Nominato da Paolo VI, nel 1964, « uditore laico » al Concilio, è stato recentemente eletto (luglio 1966) presidente di « Pax Romana » (il movimento internazionale degli intellettuali e studenti cattolici).

settori integristi, e provoca un rigurgito di « nuovo e feroce » anticlericalismo (18).

E' opportuno chiedersi quali possano essere state le « ragioni di fondo » di una così vivace reazione:

« *Vi sono alcuni mali di fondo. V'è un crescente sentimento di peggioramento e di instabilità sociale. La coazione non giunge a soffocare le inquietudini studentesche e operaie e quelle in seno alla Chiesa. E allora, un fatto al quale pensiamo che non si sarebbe dovuto dare così ampio rilievo, suscita tutto questo timore che viene condiviso da tutte le forze costituite; è risultata strana la coincidenza, nelle reazioni, di tutte queste forze, poco concordi tra di loro in altri punti. Questo è quello che preoccupa. Invece di voler affrontare insieme le cause di fondo, di cercare di arrivare ancora in tempo a stabilire le basi di una pacifica convivenza spagnola, si fa un drammatico montaggio, mediante il quale, riesumando i vecchi odi e risentimenti non del tutto sopiti, si esercitano pressioni sulla Chiesa perché rimanga nel ruolo che ha accettato di svolgere nelle sue relazioni con lo Stato spagnolo. [...] E' curioso il panico che si è prodotto dinanzi all'idea di una Chiesa che rompe questo "equilibrio"! » (19).*

In questo contesto, non può sorprendere il fatto che sia stato aperto un **procedimento di carattere amministrativo** contro il direttore di « **Voz del Trabajo** » (periodico madrileni di lavoratori cristiani), per un articolo di commento ai fatti barcellonaesi, nel quale si poneva in rilievo, fra l'altro, la grossolana e violenta repressione della polizia nei confronti dei 130 sacerdoti.

Nè devono stupire i casi di **sequestro di due riviste**: « **Mundo Social** », pubblicazione cattolica di Madrid (diretta dal gesuita C. Giner), che nel suo numero di giugno pubblicava il « rapporto » redatto dai sacerdoti catalani sulla loro « marcia pacifica e

(18) A titolo esemplificativo, riportiamo qualcuno dei commenti apparsi nella stampa spagnola: « questi bonzi che appestano » « sono una immagine guerrigliera molto antica e conosciuta in Spagna » (Tele-Exprés, di Barcellona, 12 maggio 1966, p. 3, in un editoriale intitolato: *La processione politica*); « lo spettacolo di Barcellona, per tutto quello che ha di grottesco, non è edificante » (Pueblo, di Madrid, 12 maggio 1966, p. 1); « il demonio del separatismo e lo stimolo del pregiudizio politico [ha] esaltato lo zelo [dei sacerdoti] sino a infirmare lo spirito sacerdotale » (Arriba, di Madrid, 12 maggio 1966, p. 2); « intervento massivo, attivo e tumultuoso dei sacerdoti nella vita civile », « [essi si lanciarono in strada] con gesto da demagoghi e aria di sfida » (ABC, di Madrid, 13 maggio 1966, p. 64). Da parte sua, la televisione spagnola aveva presentato il gesto dei sacerdoti catalani nei termini di uno « schiazzomazzo ». Tralasciando i giudizi formulati dalle piccole pubblicazioni integriste (*Cruzado Español*, di Barcellona, fra le altre, non ha esitato a chiederli [15 luglio 1966, p. 36]: « Esiste forse, nella Chiesa spagnola, una infiltrazione eretica che devia intelligenze e volontà al servizio della Rivoluzione internazionale? »), è interessante notare — nell'ambito di reazioni di ogni genere — un telegramma di « solidarietà » di un gruppo di sacerdoti madrileni al generale Franco, in cui l'atteggiamento dei sacerdoti catalani veniva qualificato « antisacerdotale, antievangelico, antipatriottico » e un telegramma del Capitolo della Cattedrale di Santander al presidente della Conferenza episcopale, in cui si deplorava la manifestazione dell'11 maggio, « indegna del ministero sacerdotale ».

(19) *Sacerdotes en manifestación*, editoriale di *Aún*, n. 72, 1966, p. 4.

silenziosa»; e «**Serra d'Or**», rivista laica pubblicata dall'Abbazia di Montserrat, che, nel numero datato 15 giugno, portava un forte editoriale a commento dei fatti dell'11 maggio.

Nel suo editoriale, la rivista «**Serra d'Or**», sequestrata dopo l'avvenuta pubblicazione del numero, metteva l'accento sull'inspiegabile fatto di una condanna rivolta da più parti ai sacerdoti per il loro gesto, quando invece essi «non sono stati effettivamente condannati dal loro vescovo»; e notava che «perfino supponendo una colpevolezza totale nei sacerdoti, non può esservi proporzione tra la loro azione di testimonianza, che d'altra parte non poteva turbare nè minacciare veramente l'ordine pubblico, e la violenza con cui sono stati perseguitati, non soltanto dispersi, e insultati con parole blasfeme».

Il n. 134 di «**Mundo Social**», essendo stato sequestrato prima della sua «uscita», non ha potuto vedere la luce; merita pertanto riportare alcuni significativi passi del suo editoriale intitolato: «**I sacerdoti in marcia verso la pace**»:

«Alla campagna clamorosamente montata dagli organi di stampa, ha fatto seguito la pubblicazione di una serie innumerevole di note in cui sacerdoti di diverse parti della Spagna aderivano alla condanna comminata dai giornali, arrogandosi la retta interpretazione di un fatto rispetto al quale mancavano fonti di informazione. Prescindendo da una valutazione degli avvenimenti dell'11 maggio in Barcellona, dobbiamo osservare come, subito dopo il Concilio, sia rimbalzato sulle colonne dei giornali qualcosa che sociologicamente era un fatto constatato nella Chiesa spagnola: la tensione fra generazioni. Ciò che è venuto a mettere allo scoperto l'atteggiamento dei sacerdoti catalani è la divisione fra due mentalità che son venute forgiandosi in questi ultimi anni e che cominciano a provocare una crisi».

Ma questo problema — la **tensione fra due generazioni**: quella del 1936 e quella attuale — è forse oggi il vero problema di fondo della Spagna, dalla cui risoluzione può dipendere il suo stesso avvenire. «La rottura che, in maggior o minor grado, si produce sempre tra i figli e i padri, perché è l'espressione della emancipazione psichica e spirituale, attualmente si accentua sino a convertirsi in un fenomeno collettivo: è la rottura tra coloro che hanno voluto "fissare" per sempre una situazione e coloro che sentono l'ansia incoercibile di cambiarla, per renderla più giusta e migliore».

«Questa rottura — si domanda J. L. Aranguren (20) — deve essere necessariamente violenta?» E risponde: «Credo e spero di no. Ed evitarlo è proprio il compito che, nell'attuale congiuntura, incombe ad alcuni di noi; che in realtà dovrebbe incombere a tutti noi».

Filippo Scelsi

(20) J.L. ARANGUREN, *La ruptura entre generaciones*, in *Cuadernos para el dialogo*, giugno-luglio 1966, p. 47.